

# SONO VENUTO PERCHÉ ABBIANO LA VITA E L'ABBIANO IN ABBONDANZA (Gv 10,1-10)

*Ritiro spirituale promosso dall'U.S.M.I. di Milano - a Chiaravalle - 10 ottobre 2020 – interessante per approfondire la tematica dell'USCIRE.*

*“Gesù Cristo, unico pastore buono, che ti sei fatto nostro compagno di cammino, non lasciarci mai soli, ma continua a difenderci dai lupi, a nutrirci di cibi purissimi e a portarci tutti a libertà” (David M. Turollo)*

Nel quarto Vangelo, invece delle parabole, come nei Sinottici, troviamo immagini e similitudini: Io sono il pane della vita, Io sono la luce del mondo, Io sono la vite e voi siete i tralci, Io sono il buon pastore, Io sono la porta, etc. È su queste due similitudini che ci soffermiamo a riflettere e a pregare, per trarre spunti di applicazione pratica in ordine all'anno pastorale che è appena iniziato.

## **Il pastore e le pecore**

In questi primi dieci versetti del capitolo dieci che abbiamo ascoltato non compare ancora l'aggettivo buono o bello (si trova nei versetti successivi). Qui per il momento si parla solo di pastore. L'immagine è stata spesso deformata, sdolcinata, falsificata. Non dobbiamo trascurare il richiamo all'Antico Testamento, dove spesso si parla del pastore (ad esempio nei Salmi e nei Profeti).

Per Israele, popolo seminomade, l'immagine era certamente molto più pregnante di significati; il pastore è la guida e il reggitore del popolo; infonde sicurezza, garantisce protezione, è vicino alle sue pecore anche nei momenti più bui dell'esistenza. Non è un caso se in questo tempo di pandemia la preghiera che è risuonata più volte sulle nostre labbra è stata il Salmo 22: «Il Signore è il mio pastore non manco di nulla [...]. Anche se dovessi attraversare una valle oscura non temerei alcun male, perché tu sei con me».

Ma in un contesto come il nostro, moderno e industrializzato, ha senso riproporre questa immagine del pastore? Molti ragazzi hanno visto il pastore e le pecore solo in televisione o nei libri illustrati. Ma anche noi adulti non abbiamo l'idea del rapporto che intercorre tra il pastore e il suo gregge. Se vogliamo rendere espressiva questa immagine del pastore e delle pecore dobbiamo sottolineare i valori fondamentali di questo simbolo: guida il gregge con il suo bastone; ci protegge dai mercenari, dai ladri e dai lupi; condivide interamente la sua vita con la nostra vita e lo sentiamo come il Dio-con-noi, l'Emmanuele che non ci abbandonerà mai; è il nostro compagno di viaggio nel cammino di ogni giorno.

Proposte per la riflessione personale:

1. Prego e medito le parole del Salmo 22: Il Signore e il mio pastore...
2. La lettera agli Ebrei definisce Gesù il pastore grande delle nostre anime (13,20). A Lui affidiamo la nostra vita, le nostre preoccupazioni, le nostre sofferenze, le nostre aspirazioni.
3. Mentre percorriamo le strade della vita, seguendo Gesù il nostro Pastore, conserviamo nel nostro cuore la certezza di Paolo: «Io sono persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura, potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore» (Rm 8,38-39).

## **Conoscono la sua voce e chiama ciascuna per nome**

Questa immagine è molto toccante: c'è il buon pastore che chiama per nome, conosce personalmente, una per una (non si tratta di una conoscenza generica, ma personale, individuale) e le pecore lo seguono perché si fidano di quella voce inconfondibile, unica, speciale. La sua voce non si rivolge ad una moltitudine anonima, ma è una chiamata personale. Per Gesù non esiste la massa, ciascuno ha un

nome, un volto, una storia. Rimando a Maria di Magdala che il mattino di Pasqua riconosce il suo Signore nel momento in cui si sente chiamare per nome: Maria. Prima di lei, nel IV Vangelo, solo Lazzaro (11,43) e Filippo (14,9) erano stati chiamati per nome. Seguirà poi Simone di Giovanni che, nel finale, verrà chiamato per nome tre volte (21,15.16.17). Ma prima ancora questo tema del riconoscimento della voce dell'amato da parte dell'amante era già stato sviluppato nel Cantico dei Cantici (2,8) e, poi, soprattutto in Geremia: 7,34; 16,9; 25,10; 33,11.

Quanto fa piacere essere chiamati con il nostro nome! Quanto fa piacere quando qualcuno, anche dopo tanto tempo, ci riconosce, si ricorda di noi e ci chiama per nome! Il nome coincide con la nostra stessa immagine; il nome ci identifica e ci qualifica, ci fa uscire dall'anonimato, ci fa sentire persona; il nome è la prima cosa che ci viene chiesta quando dobbiamo identificarci, quando dobbiamo compilare un documento, quando dobbiamo firmare un testo. E quanto è consolante sapere che il nostro nome è così caro al Signore, che addirittura l'ha scritto in cielo (cfr. Lc 10,20). La chiamata per nome è all'origine anche della nostra vocazione: c'è stata una scelta individuale e particolare: «Ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni» (Is 43,1).

Il riconoscimento del Signore, dunque, non passa attraverso la visione. Oramai è tutta una questione di voci, di parole, di nomi, di ascolto, di fiducia nell'annuncio. La visione è rimandata alla fine della vita. Basterebbe ricordare quante beatitudini sono state elaborate proprio sull'ascolto: «Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21); «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 11,28); «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno» (Gv 20,29). E per quanto riguarda in particolare Maria, la donna dell'ascolto per eccellenza, si dice: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45).

Il Vangelo di Giovanni è stato scritto alla fine del I secolo per i cristiani della II e III generazione che non avevano visto il Signore. Dovevano basarsi solo sulla parola, fidarsi unicamente della parola, della voce. Da duemila anni, la fede passa attraverso la parola, cioè l'annuncio e l'ascolto dell'annuncio (cfr. Rm 10,17). Non bisogna mai mettere in dubbio la validità e la necessità dell'annuncio. Forse alcuni oggi pensano che non sia più attuale parlare e occorranza altre forme di evangelizzazione, più consone agli strumenti moderni di informazione. È vero, bisogna tener conto anche delle risorse che la moderna tecnologia ci offre; ma è anche vero che l'annuncio a parole della Parola rimane il momento privilegiato. Penso a Geremia che, giovane come era, diceva di non saper parlare. Come si fa a seguire la vocazione profetica se non si ha il coraggio di parlare? Ma il Signore gli dice: «Non dire sono giovane, non dire non so parlare: ma va' da coloro a cui ti manderò e annuncia ciò che ti ordinerò!» (cfr. Ger 1,6-7). Ma ad un certo punto Geremia ha un ripensamento: «Basta non parlerò più in suo nome!». Subito dovette ricredersi e ammettere onestamente: Ma non posso non parlare! «Dentro di me c'è come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo!» (cfr. Ger 20,9).

Proposte per la riflessione personale:

1. Devo ritagliare spazi di silenzio, dentro di me e attorno a me, altrimenti rischio, in mezzo al chiacchiericcio di tante voci, di perdere il contatto con la voce del Signore. Ricorda: «Ho visto molte persone perdersi per aver parlato troppo, ma nessuna per aver serbato il silenzio!» (iscrizione su una parete del monastero di Dombes).
2. Mi domando quali siano le voci che oggi rischiano di soffocare la sua voce che continua a chiamarmi per nome. Ritorno con il pensiero all'inizio della mia vocazione, quando la voce del Signore mi ha chiamata a seguirlo e rinnovo la mia adesione a Lui.

### **Io sono la porta**

L'immagine della porta rimanda all'idea della mediazione: è solo per Cristo e attraverso Cristo e in Cristo che l'umanità arriva a Dio. Questa verità va recuperata perché da anni, non solo i laici, ma anche i religiosi, l'hanno dimenticata. Si sono moltiplicate le novene alla Madonna e ai Santi con

formule di ogni genere, sempre più originali, fino a dimenticare che l'unico vero mediatore ed intercessore presso il Padre è Gesù Cristo.

Dai primi secoli della storia della Chiesa, fino ad oggi, la liturgia ufficiale ci ha insegnato a pregare il Padre, per mezzo di Cristo. Il vero pontefice, cioè il ponte che unisce gli uomini a Dio è Gesù. E Lui l'unica porta che ci dà l'accesso a Dio. Solo in un secondo tempo si sono diffuse le preghiere a Maria e ai Santi, trasformandoli in intercessori dei nostri bisogni presso il Padre. Queste preghiere vanno riviste.

Ma l'immagine della porta richiama anche un'altra idea: attraverso la porta le pecore possono finalmente uscire dal recinto — e Gesù stesso, il pastore buono, che le conduce fuori — per vivere in libertà.

Gesù ci spinge ad uscire, là dove troveremo pascolo. Sì, proprio così: uscire fuori dalle sacrestie, dalle canoniche, dai conventi, luoghi divenuti dei fortini che ci proteggono, ma nello stesso tempo rischiano di fossilizzarci. L'evangelista Giovanni usa il termine nome (pascolo) che richiama il termine “legge”. Alla legge del recinto si contrappone la logica del pascolo, cioè la logica dell'amore e della libertà. Il Vangelo di Gesù non è una raccolta di leggi morali da osservare, ma un pascolo che alimenta la vita degli uomini.

Il sottotitolo della meditazione di oggi recita così: la preoccupazione di Dio Padre a fare della persona la misura della legge. Non siamo più sotto il giogo della legge, ma siamo stati chiamati alla libertà (cfr. Gal 5,1-14). Gesù è l'uomo della libertà e proprio per questo non sta dalla parte della legge, ma sta dalla parte dell'uomo, sta dalla parte dell'amore. Gesù crede che se le persone sono oneste fra loro, sono in grado benissimo di sapere come fare a trattarsi umanamente. Solo quando le persone sono state rese profondamente insicure, bisogna legarle — come piante indebolite dalla siccità — alla spalliera della legge. Ma non è lecito scambiare queste spalliere, questi sostegni con la crescita e la fioritura delle piante.

Ci sono ancora oggi tanti religiosi e religiose che conoscono a memoria le costituzioni e le regole della propria congregazione, ma sono analfabeti in relazione al Vangelo. Molte espressioni che troviamo nei testi dei nostri fondatori, soprattutto dell'Ottocento, sono superati e perciò non sono più proponibili né per noi né per i giovani che sono in ricerca vocazionale. Salviamo l'essenziale del carisma, mettiamo in archivio il resto e apriamoci alla parola del Signore che non passa mai (cfr. Mt 24,35). Seguiamo Gesù il pastore e attraverso di Lui, che è la porta, usciamo per andare incontro ai fratelli.

Dalle nostre case religiose, che devono rimanere luoghi di preghiera e di comunione fraterna, siamo inviati ad uscire per farci vicini ai fratelli e alle sorelle del nostro tempo. Nella sua prima enciclica *Ecclesiam suam* (1964), quanto mai attuale, Paolo VI scriveva: «Bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo, comprenderlo, e, per quanto possibile, rispettarlo e, dove lo merita, assecondarlo. Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri. Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi, il servizio. Tutto questo dovremo ricordare e studiarci di praticare secondo l'esempio e il precetto che Cristo ci lascia».

E poco più avanti Paolo VI diceva: “Tutto ciò che è umano ci riguarda. Noi abbiamo in comune con tutta l'umanità la natura, cioè la vita, con tutti i suoi doni, con tutti i suoi problemi. Siamo pronti a condividere questa prima universalità, ad accogliere le istanze profonde dei suoi fondamentali bisogni, ad applaudire alle affermazioni nuove e talora sublimi del suo genio”.

Tonino Bello affermava che la preghiera e l'Eucaristia “ci obbligano ad abbandonare la tavola, ci sollecitano all'azione, ci spingono a lasciare le nostre cadenze residenziali. Se non ci si alza da tavola, l'Eucaristia rimane un sacramento incompiuto”. E come non ricordare quello che papa Francesco continuamente ripete: “Meglio una Chiesa incidentata, che una Chiesa chiusa”.

Madre Teresa di Calcutta un giorno accompagnava una suora, nuova, venuta al ricovero dei moribondi. Era dopo la messa e le parlava del Corpo del Cristo che avevano appena ricevuto tutte e due. E disse: “E lo stesso Gesù, quello che andate a trovare nel corpo dei poveri”. Tre ore dopo, sulla via del ritorno, la nuova venuta sorride: “Non l'avevo mai vista sorridere in quel modo”, racconta Madre Teresa. La giovane suora le spiega: “Quando sono arrivata all'ospizio dei moribondi, portavano un uomo che era caduto in una fogna. Era coperto di ferite, di sporcizia e di vermi. Io l'ho pulito e l'ho curato. Per tre ore ho toccato il corpo del Cristo”:

Proposte per la riflessione personale:

1. Prego con le parole del Salmo 117: Questa è la porta del Signore, per essa entrano i giusti.
2. Lascio risuonare dentro di me le parole di Gesù: “Io sono la porta, se uno entra attraverso di me sarà salvo». Queste parole sono molto affini a quelle sulla via, la verità e la vita: “Io sono la via, la verità e la vita, nessuno viene al Padre se non attraverso di me”.
3. La sequela di Cristo per le strade del nostro mondo. Quali strategie mettere in atto per collaborare con la chiesa locale e le istituzioni politiche e sociali presenti sul territorio. Superare la tentazione di costruire una comunità sul modello dell'isola felice chiusa in se stessa, senza porte e senza finestre.
4. Il Signore abita le periferie, ama i luoghi aperti e spesso si trova là dove il profumo dell'incenso sostituito dall'odore della fatica e della sofferenza dell'uomo.

*Padre Lorenzo Cortesi - Presbitero dehoniano, laureato in filosofia, insegnante al Liceo e Rettore del Santuario della Madonna della Pace di Albisola Superiore (SV).*